



L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente

Periodico d'informazione e formazione ambientale e culturale

Rivista ufficiale di Pro Natura Firenze

In collaborazione con la Federazione Nazionale Pro Natura



ANNO X - N° 3 - MARZO 2023

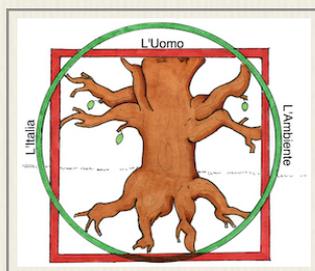


L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente

Periodico d'informazione e formazione ambientale e culturale

Rivista ufficiale di Pro Natura Firenze

In collaborazione con la Federazione Nazionale Pro Natura



L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente - Anno X N° 3, Marzo 2023

L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale. Based on a work at www.italiauomoambiente.it.

Direttore: Gianni Marucelli - iuadirettore@yahoo.it - Coordinatore: Alberto Pestelli -
alp.pestelli@gmail.com - Comitato di Redazione: Carmen Ferrari, Gabriele Antonacci, Laura Lucchesi
- Logo IUA: Martha Pestelli - Impaginazione: Alberto Pestelli

In questo numero

pagina 3

Editoriale

pagina 5

***Pillole di Meteorologia - Le previsioni di Marzo 2023 - di
Alessio Genovese***

pagina 8

Accadde a Marzo... - Almanacco a cura di Alberto Pestelli

pagina 12

***Padule di Fucecchio: Lettera aperta all'assessore regionale
all'ambiente della Toscana Monia Monni***

pagina 16

I perché a cui non rispondiamo - di Mariangela Corrieri

pagina 20

***Toscana: Il sonno della Regione genera mostri - di Fran-
cesco Marini***

pagina 32

***La basilica di Santa Trinita in Firenze - di Gabriele Anto-
nacci***

pagina 43

***Su Carrasegare ovvero Il Carnevale di Sardegna - di Ma-
ria Paola Romagnino***

Hanno collaborato

- Gianni Marucelli
- Alessio Genovese
- Mariangela Corrieri
- Gabriele Antonacci
- Francesco Marini
- Alberto Pestelli
- Maria Paola Romagnino

Immagine di copertina

Basilica di Santa Trinita in
Firenze - foto di Gabriele
Antonacci (2023)

Editoriale

ASSOCIAZIONI, RUNTS E PERDITE DI TEMPO PREZIOSO

di Gianni Marucelli

Tra le innumerevoli cose che non vanno, nel nostro ex Bel Paese, ve ne sono alcune che riguardano anche l'associazionismo, in particolare le piccole associazioni come la nostra, Pro Natura Firenze, che pubblica questa rivista.

Anni fa, chi ci governava pensò che mettere un po' di ordine nella pletora di associazioni d'ogni genere che contrassegnano la nostra realtà sociale fosse cosa opportuna, anche perché più di un furbetto approfittava della dizione “associazione di volontariato” per fare tutt'altro, ad es. mettersi in tasca soldi pubblici richiesti e concessi da uno Stato ingenuo e sprecone, a proprio esclusivo beneficio.

Fu elaborata e approvata la creazione di un Registro Unico del Terzo Settore, cui le associazioni avrebbero dovuto iscriversi, esibendo i requisiti richiesti. Non era e non è un obbligo, ma ottenere il riconoscimento formale da parte dello Stato e ottenerne qualche vantaggio (ad es. poter chiedere ai cittadini la devoluzione del cinque per mille nella dichiarazione dei redditi) poteva rappresentare un buon incentivo, per chi lavora senza retribuzione per il bene pubblico, a impegnarsi ulteriormente e a organizzarsi ancora meglio.

Il problema era, ed è, che il mondo dell'associazionismo è una galassia immensa, dove compaiono i grandi astri, come la Croce Rossa e altri giganti del volontariato sanitario, oppure Legambiente per quello ambientale, e minuscole realtà i cui Soci si contano sulle dita di due mani (il numero minimo è 7). Ovviamente, le organizzazioni delle une e delle altre sono ben diverse, direi incomparabili.

Già il procedimento di iscrizione al Registro imponeva competenza informatica, il dotarsi di alcuni strumenti quali le mail PEC (che qualcosa costano) e tanto tanto

tempo per leggere, capire e applicare le procedure, tutto tempo sottratto all'attività di volontariato.

Si è pensato di attivare in contemporanea i Centri per i Servizi al Volontariato, ma, come sempre accade in Italia, si è voluta mettere troppa carne al fuoco e nel contempo accendere il rogo di impegni ravvicinati e diversi (cambio degli Statuti associativi per renderli adeguati alla nuova normativa, loro registrazione secondo i regolamenti fiscali, deposito dei bilanci associativi redatti in formato Excel – molti sanno come muoversi per operare al PC, ma la gran parte di loro non ha mai usato questo programma Microsoft); si è ottenuto un pasticcio di carni - proseguendo nella metafora – bruciate, poco cotte o del tutto crude, perché non messe al fuoco in quanto i cuochi erano incompetenti.

Risultato? Il RUNTS ora esiste, ma un'enorme quantità di piccole associazioni ne sono rimaste fuori per totale mancanza di tempo da dedicare a questa complessa procedura, oppure perché si è deliberatamente scelto di non cacciarsi nei labirinti della burocrazia informatica.

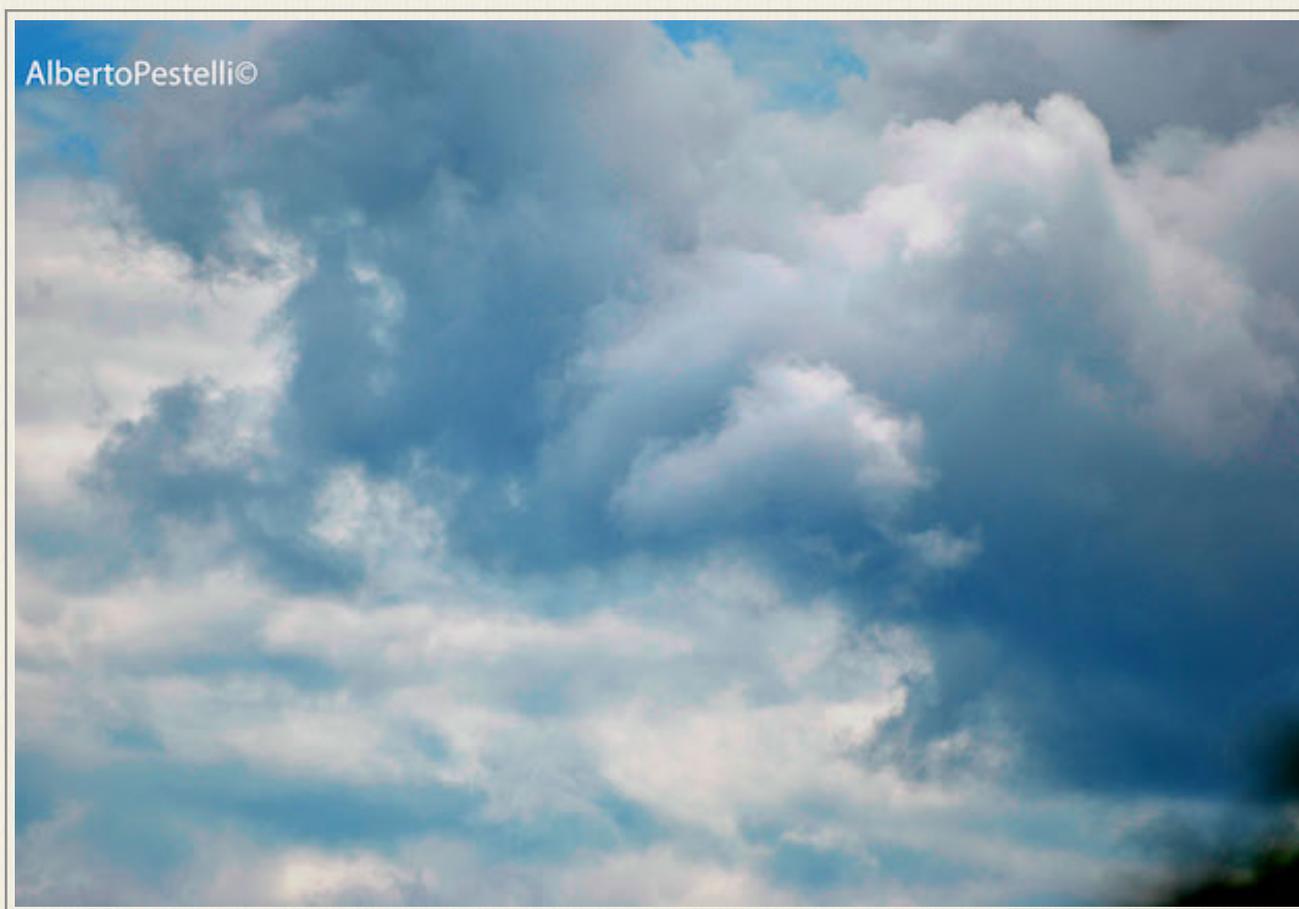
Chi scrive ha perduto letteralmente settimane di lavoro, e alla fine ha ottenuto il risultato, però con l'amaro in bocca. Ne è valsa veramente la pena? Il tempo ce lo dirà. Intanto, una cosa l'abbiamo chiaramente capita: gli Azzecarbugli, due secoli dopo la stesura dei Promessi Sposi, sono ancora merce richiestissima... anzi, indispensabile.



Pillole di meteorologia

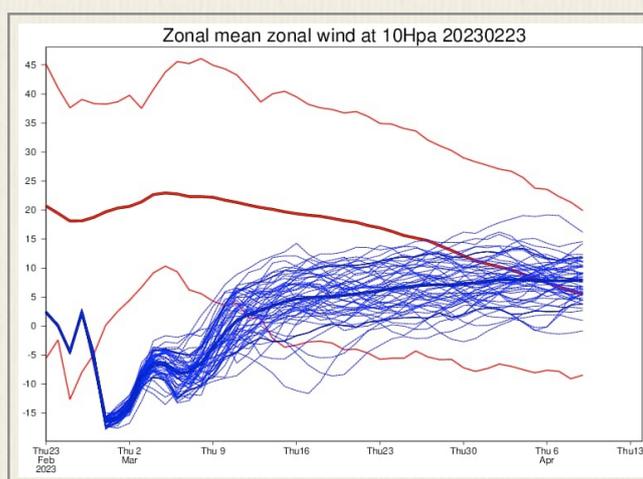
Le previsioni del mese di Marzo 2023

di Alessio Genovese



Gentili lettori, durante i mesi invernali, leggendo questa rubrica ma anche molti articoli che si trovano in rete e trattano di meteorologia, si sente parlare di stratosfera e dell'influenza che può avere sul tempo di casa nostra. Negli ultimi anni ad esempio sono state frequenti le situazioni in cui l'anomalo raffreddamento della stessa stratosfera ha determinato un vortice polare molto forte che a sua volta non ha consentito alle masse di aria fredda di raggiungere il Mediterraneo dove quindi si è avuto per lo più un tempo stabile e soleggiato con tutt'al più delle nebbie. Questo fenomeno, che per la sua fre-

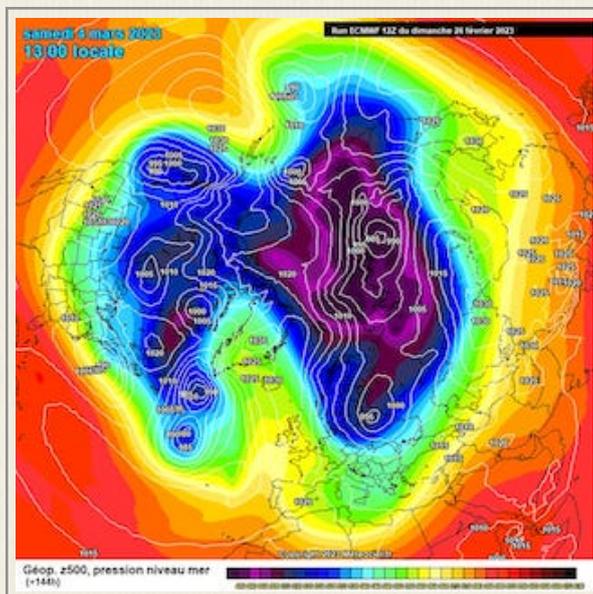
quenza oramai non è più da considerare come evento eccezionale (per colpa del global warming?), si è verificato anche quest'anno verso la fine del mese di dicembre ed è probabilmente a causa di ciò che parte del mese di gennaio e quasi tutto febbraio sono stati mesi avari di precipitazioni. Nella seconda metà del mese di febbraio invece si è verificato il fenomeno opposto, ovvero un surriscaldamento anomalo della stratosfera che sta determinando, tra fine febbraio ed inizi di marzo la rottura del vortice polare.



Il grafico postato sopra, preso in prestito dal centro di calcolo ECMWF finanziato dall'Unione Europea, ci mostra come in stratosfera, e più precisamente a 30.000mt di altezza, tra la fine di febbraio e gli inizi di marzo, sia prevista addirittura un'inversione dei venti che solitamente viaggiano da ovest verso est. In effetti per alcuni giorni andremo ben sotto il valore 0. Ciò ha già determinato anche il superamento di una soglia di compattezza del vortice polare (indice NAM) che quando scende sotto i -3 solitamente comporta per circa 60 giorni un vortice molto debole. Tutto ciò ora ovviamente non ci assicura che per due mesi il Mediterraneo sia bersaglio di perturbazioni continue ma le possibilità di un inizio di primavera molto dinamico ed a tratti freddo sono elevate questo perché il vortice polare non avrà più tempo per ricompattarsi.

Già a ridosso del primo fine settimana di marzo lo sconvolgimento in stratosfera determinerà la netta espansione del ramo siberiano del vortice polare a discapito di quello canadese. In contemporanea l'alta pressione tenderà ad elevarsi sui paralleli raggiungendo quanto meno la Groenlandia. In un primo momento il bersaglio del ramo siberiano, in caduta libera sui meridiani, non dovrebbe essere direttamente l'Italia ma sicuramente tutto il nord Europa che si troverà a vivere per la stagione un evento sicuramente importante. Non è però da escludere che un'influenza parziale di tale manovra si possa avere, quanto meno in termini di temperature basse, anche nel centro-nord della nostra

penisola. Il proseguo del mese di marzo, a parte alcune fisiologiche pause, dovrebbe vedere ancora tempo instabile e perturbato senza escludere la possibilità di un'ulteriore fase fredda o molto fredda all'inizio dell'ultima decade del mese.



Quella postata sopra è la previsione dello stesso centro di calcolo europeo per il giorno 04 marzo 2023. Si nota chiaramente l'alta pressione che si spinge verso nord ovest ed in contemporanea la discesa del ramo siberiano del vortice polare verso le bassi latitudini. Ci si augura che il mese di marzo possa essere ricco di precipitazioni anche per il nord della penisola che è sicuramente la regione geografica più penalizzata negli ultimi anni.



Accadde a... Marzo



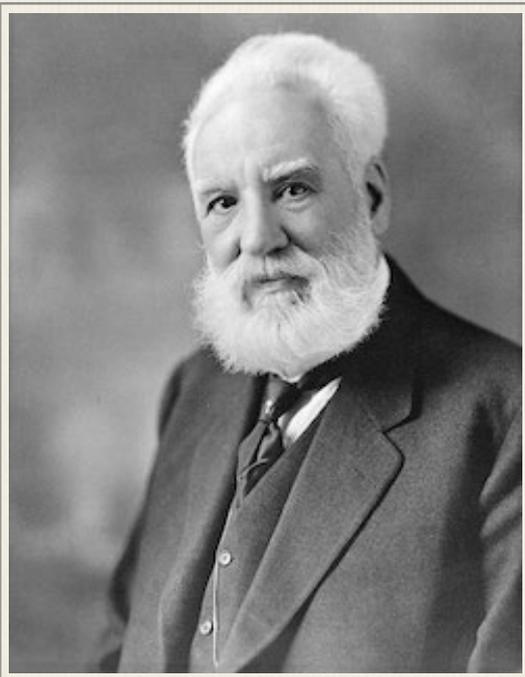
Almanacco di cultura e scienze
a cura di
Alberto Pestelli



Il primo marzo del 1872 negli Stati Uniti viene fondato dal presidente Ulysses Grant il **Parco Nazionale di Yellowstone**. È il parco più antico del mondo. L'area è estesissima e copre ben tre stati: il Montana, Idaho e Wyoming. Per rendere bene l'idea della sua estensione osservate due isole del mediterraneo... è più gran-

de della Corsica e poco più piccola di Cipro. È dal 1978 considerato dall'UNESCO patrimonio dell'umanità. Oltre per la sua fauna e flora, il parco di Yellowstone è famoso per i suoi Geyser di Old Faithfull che si trovano nella parte dello Wyoming del parco. Per una consultazione più accurata si consiglia di visitare la pagina di wikipedia:

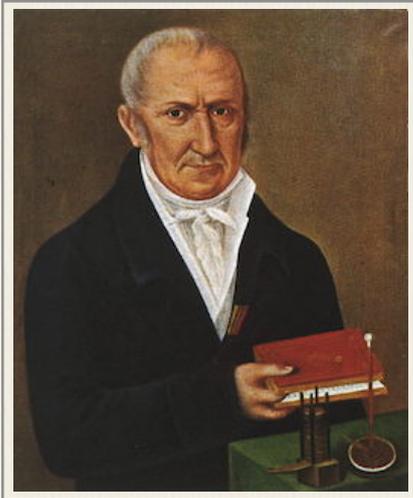
https://it.wikipedia.org/wiki/Parco_nazionale_di_Yellowstone



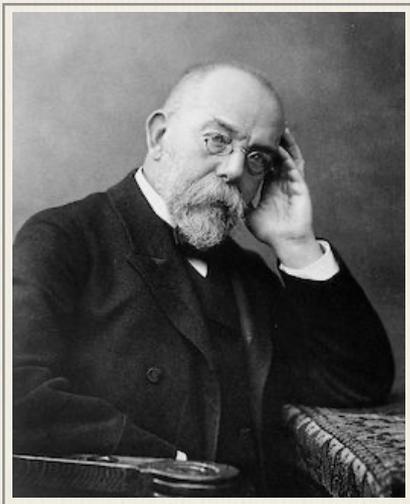
Il 10 marzo del 1876 **Alexander Graham Bell** effettua la prima chiamata telefonica. L'esperimento riscuote un grande successo. Nonostante altri scienziati avessero dichiarato di aver inventato l'apparecchio telefonico – tra i quali il più importante Antonio Meucci – Bell fu il primo a brevettare il telefono elettrico nel marzo del 1876.

Il 20 marzo del 1800 il chimico, fisico e inventore **Alessandro Volta** rende nota al mondo scientifico l'invenzione della sua pila. Inoltre scoprì il gas metano e inven-

tò il primo generatore elettrico anche se non fu mai prodotto. Alessandro Volta scomparve nella sua città natale di Como il 5 marzo del 1827.



Il 24 marzo del 1882 il biologo tedesco **Robert Koch** annuncia al mondo medico-scientifico di aver scoperto la causa della tubercolosi: il batterio *Mycobacterium tuberculosis*.



Fonte delle immagini

https://it.wikipedia.org/wiki/Parco_nazionale_di_Yellowstone#/media/File:Yellowstonesteam.jpg – pubblico dominio

https://it.wikipedia.org/wiki/Alexander_Graham_Bell#/media/File:Alexander_Graham_Bell.jpg – pubblico dominio

https://it.wikipedia.org/wiki/Alessandro_Volta#/media/File:Alessandro_Volta.jpeg – pubblico dominio

https://it.wikipedia.org/wiki/Alessandro_Volta#/media/File:Volta_batteries.jpg – pubblico dominio

https://it.wikipedia.org/wiki/Robert_Koch#/media/File:Robert_Koch.jpg – pubblico dominio

https://it.wikipedia.org/wiki/Mycobacterium_tuberculosis#/media/File:TB_Culture.jpg – pubblico dominio

Immagine di copertina: Mano - disegno con sanguigna di Alberto Pestelli. Deposito PATAMU 196096 - Depositato il 5 Febbraio 2023. Leggere il QR-code.





Il Padule di Fucecchio

Lettera aperta all'assessore regionale all'ambiente della Toscana Monia Monni

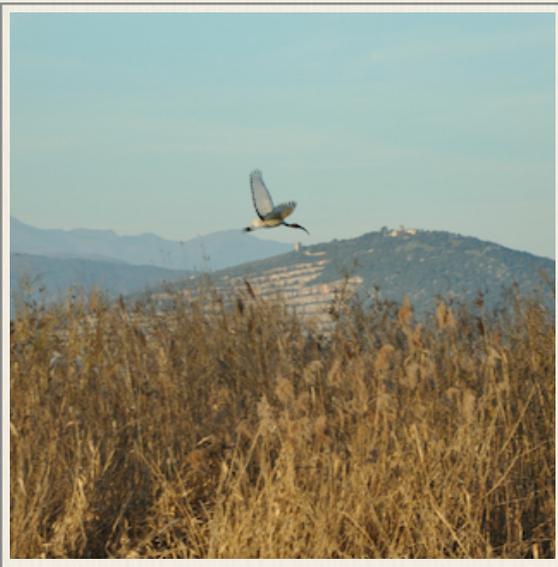


*Il Padule di Fucecchio è una delle più importanti zone umide Europee, area essenziale per la biodiversità non solo per la fauna toscana ma anche per innumerevoli specie migranti. Si pubblica di seguito la Lettera Aperta all'Assessore Monia Monni da parte del **Consiglio Direttivo degli Amici del Padule di Fucecchio per la Biodiversità** in cui si evidenziano una serie di gravi criticità, che necessitano di un urgente intervento da parte della Regione: le attività di controllo della vegetazione sono svolte in maniera sporadica e tecnicamente errata (al punto di causare*

gravi danni ad habitat di rilevante valore); nessuno si occupa di azionare le opere idrauliche che consentono l'ingresso delle acque nell'area protetta; manca la tabellazione, ed è pertanto frequente in alcune parti l'ingresso di cacciatori, o comunque la frequentazione di aree che per regolamento risultano in divieto di accesso; lo stagno didattico e l'esterno dell'osservatorio faunistico delle Morette versano in uno stato di incuria e degrado senza precedenti. La Redazione di IUA.

Lettera aperta all'Assessore Regionale all'Ambiente della Toscana Monia Monni

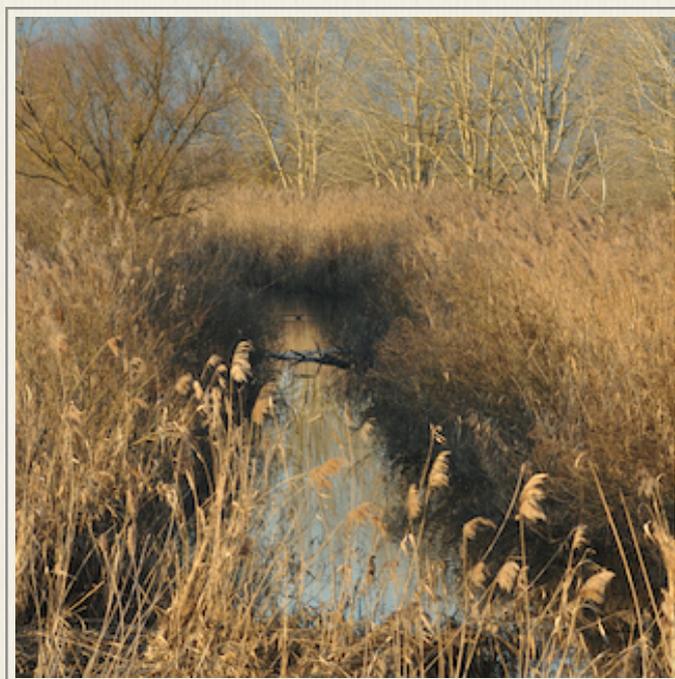
Gentile Assessore Monia Monni, Le scriviamo questa lettera per comunicarLe la nostra amarezza per il perdurare dello stato di abbandono della Riserva Naturale Regionale del Padule di Fucecchio e per informarla che è nostra intenzione interrompere, almeno temporaneamente, il servizio di volontariato presso il Centro Visite e L'osservatorio Faunistico dell'area protetta. Ricordiamo che tale attività, regolata da una convenzione con il CRDP del Padule di Fucecchio, ha garantito dal 2014 ad oggi un servizio pubblico continuativo di apertura, informazione e orientamento dei visitatori. Un servizio che nel panorama delle aree protette della Toscana, per portata e continuità, costituisce un esempio senz'altro virtuoso di coinvolgimento dei cittadini nella gestione di un bene pubblico. Questa decisione deriva contestualmente da un quadro generale davvero desolante (che già più volte abbiamo denunciato) e da una specifica contingenza senza precedenti, che rendono questo servizio non più degnamente praticabile. La contingenza può sembrare banale, perché si tratta semplicemente della sostituzione di una porta (quella dell'osservatorio Faunistico della Riserva Naturale, che molte volte abbiamo aggiustato a nostre spese, ma che non è più riparabile), tuttavia a causa di questa omissione è a rischio l'intera fruizione pubblica della riserva naturale nel periodo di massimo afflusso dei visitatori. Infatti l'Osservatorio delle Morette è la sola struttura pubblica di libero accesso che consente una vista panoramica sull'area ad acque libere, dove cioè è possibile osservare gli uccelli acquatici. Data l'impossibilità di accedere all'interno e di beneficiare del servizio volontario da noi fornito con le attrezzature messe a disposizione dal CRDP (cannocchiali ad alta definizione), lo spazio disponibile si riduce ad un angusto terrazzino esterno, dove al massimo può stare



una persona. Sono più di due mesi che la serratura della porta è bloccata a causa di atti vandalici e ci risulta che dal 10 di gennaio scorso il CRDP del Padule di Fucecchio abbia inviato una segnalazione al Lei e al Sindaco di Ponte Buggianese, a cui sono seguiti vari solleciti. Siamo a conoscenza del fatto che il CRDP del Padule di Fucecchio ha segnalato puntualmente ai Suoi uffici in questi anni le omissioni e gli errori che sono stati commessi, che in parte anche noi abbiamo denunciato. Ci limitiamo pertanto ad una breve

elencazione delle cose più rilevanti: le attività di controllo della vegetazione sono svolte in maniera sporadica e tecnicamente errata (al punto di causare gravi danni ad habitat di rilevante valore); nessuno si occupa di azionare le opere idrauliche che consentono l'ingresso delle acque nell'area protetta (la calla di alimentazione dell'area Le Morette è dal 2018 che non viene azionata e sottoposta a manutenzione); manca la tabellazione, che nessuno dopo di noi ha provveduto a reintegrare, ed è pertanto frequente in alcune parti l'ingresso di cacciatori, o comunque la frequentazione di aree che per regolamento risultano in divieto di accesso; lo stagno didattico e l'esterno dell'osservatorio faunistico delle Morette versano in uno stato di incuria e degrado senza precedenti (basti ricordare che il cannicciato che fa da schermatura è ancora quello installato nel 2015!). Il solo dato positivo, e ci teniamo ad evocarlo, è l'inizio delle attività di manutenzione straordinaria del Centro Visite della Riserva Naturale. Questa situazione, che investe una delle aree umide più importanti della Toscana, contrasta profondamente con i propositi espressi nei documenti di programmazione e negli atti amministrativi regionali. In essi, fra l'altro, la necessità di ampliare la superficie protetta del sito è individuata come una priorità, dato che attualmente la riserva naturale ricade su appena il 10% del Padule (Strategia Regionale per la Biodiversità, in vigore dal 2015). Ci permettiamo di osservare pertanto che la credibilità dell'amministrazione, di cui Lei fa parte, sulla tematica cruciale della tutela della biodiversità passa anche per il Suo impegno concreto nel fermare lo smantellamento di fatto della Riserva Naturale

del Padule di Fucecchio e nel dar corso agli impegni programmatici di cui sopra. Con il proposito costruttivo che ci ha sempre animato, Le chiediamo di dare un segnale concreto ed in tempi rapidi nella direzione di una soluzione complessiva, che deve essere, a nostro parere, quella di affidare la gestione ad un soggetto che specificamente ha competenze ed esperienza nella gestione di aree protette. Restando a disposizione, ringraziamo per l'attenzione e inviamo cordiali saluti. Il Consiglio Direttivo degli Amici del Padule di Fucecchio per la Biodiversità Antonella Billi (Presidente), Enzo Capuano, Melania Chiti (Tesoriere), Patrizia Menici, Susanna Norbedo, Sandra Pergentini, Antonella Stellino.





I perché a cui non rispondiamo

Uccidere gli animali è sempre più facile in Italia

di Mariangela Corrieri



In questo periodo, grazie all'emendamento alla legge di bilancio appena varata, tutti gli animali sono sotto il mirino dei fucili, tutto l'anno e in tutti i luoghi, perfino nelle zone urbane e nelle aree protette. Trattando in particolare di lupi e cinghiali, visto che in questo momento sono nel mirino dei mass media, cerchiamo di porci le domande determinanti che scaturiscono dalla semplice ragione. Ambedue, cinghiali e lupi, hanno in comune l'ibridazione, ovvero quel processo che li rende diversi, né più cinghiali (ma connubio tra cinghiale e maiale) né più lupi (ma con-

nubio tra cane e lupo). Per questo motivo, più docili, confidenti e quindi più vicini agli umani, nelle periferie delle città, nei pressi delle fattorie, nell'attraversamento delle strade, in vista delle greggi al pascolo. L'attraversamento delle strade e l'avvicinamento alle città avviene soprattutto in autunno/inverno, durante la stagione venatoria, per fuggire dai cacciatori.

CINGHIALE



L'Ispra, Istituto Superiore per la Ricerca e la Protezione Ambientale, ha dichiarato che dal 2014 al 2021 la caccia ha intensificato del 40% l'uccisione dei cinghiali ma... i cinghiali aumentano. Perché? Qual è il motivo. La risposta razionale sarebbe: la caccia stessa, come dichiarano gli scienziati. Perché la caccia aumenta la popolazione di cinghiali? Perché

disgregando i branchi le femmine vanno in calore con anticipo e con aumento del tasso riproduttivo.

Aumento della poliandria, aumento delle dimensioni medie delle cucciolate. Altra domanda. Perché vengono soddisfatti 500.000 cacciatori a cui si concede il diritto di uccidere per divertimento milioni di animali innocenti da loro stessi importati, ibridati, allevati, mentre milioni di cittadini contrari alla caccia, restano totalmente inascoltati?

Perché il silenzio dell'informazione sull'industria delle armi leggere, che è la prima in Europa e seconda al mondo dopo quella degli USA, mentre dietro le quinte di un teatro ben organizzato, lavorano i potenti armieri? In ogni stagione venatoria vengono rendicontate dalle associazioni, oltre 100 vittime umane. In quella del 2022/2023 sono morte 52 persone e ferite 98. Perché i mass media non parlano di queste vittime umane e degli animali domestici, con la frequenza con cui ricordano l'incidente stradale con un cinghiale o l'avvistamento di un lupo?

LUPO

Il lupo era quasi estinto in Europa a metà del secolo scorso. Ora è strettamente protetto dalla Direttiva Habitat come specie vulnerabile inserita nella lista rossa dell'IUCN (Unione Internazionale per la Conservazione della Natura). Da quasi duecento anni non si hanno notizie di attacco dei lupi alle persone. Purtroppo, due aspetti dell'illegalità di noi italiani, rendono la sua conservazione di nuovo a rischio: l'ibridazione e il bracconaggio. L'ibridazione con i cani randagi che in Italia rasentano il milione ne inquina la purezza con la perdita dell'identità



genetica che, secondo il WWF, riguarda il 40% degli individui. Perché il randagismo nonostante la legge 281/91 continua a sopravvivere indisturbato?

Non solo il randagismo causa l'ibridazione. Per motivi economici, esiste un traffico illegale di ibridi tra cane lupo cecoslovacco e lupo, venduti a 3000/5000 euro l'uno. Il riconoscimento di un ibrido non avviene con la sola osservazione ma con la ricerca del DNA.

Il bracconaggio che riguarda l'80% dei cacciatori, uccide ogni anno circa 300 lupi senza che nessun bracconiere venga denunciato o arrestato. I casi di condanna sono in numero irrisorio e in nessun caso l'autorità pubblica si è costituita parte civile. Perché questo rispetto dell'illegalità dei bracconieri/cacciatori? La legge biologica della capacità portante pretende che l'ecosistema sia in equilibrio con prede e predatori. Il cinghiale è la preda, il lupo il predatore, l'intervento umano lo squilibrio dell'ecosistema, l'illegalità e il sadismo delle soluzioni mortali.

Mariangela Corrieri di Gabbie Vuote

Fonte delle immagini:

https://it.wikipedia.org/wiki/Caccia_al_lupo#/media/File:Lobo_after_his_capture.png - Se-

ton, Ernest Thompson, 1860-1946 - "The Wolf That Changed America: The Photographs and Artwork of Ernest Thompson Seton" – Pubblico dominio

https://it.wikipedia.org/wiki/Sus_scrofa#/media/File:Wildschwein,_N%C3%A4he_Pulverstampfor.jpg – foto di Valentin Panzirsch - Opera propria - CC BY-SA 3.0

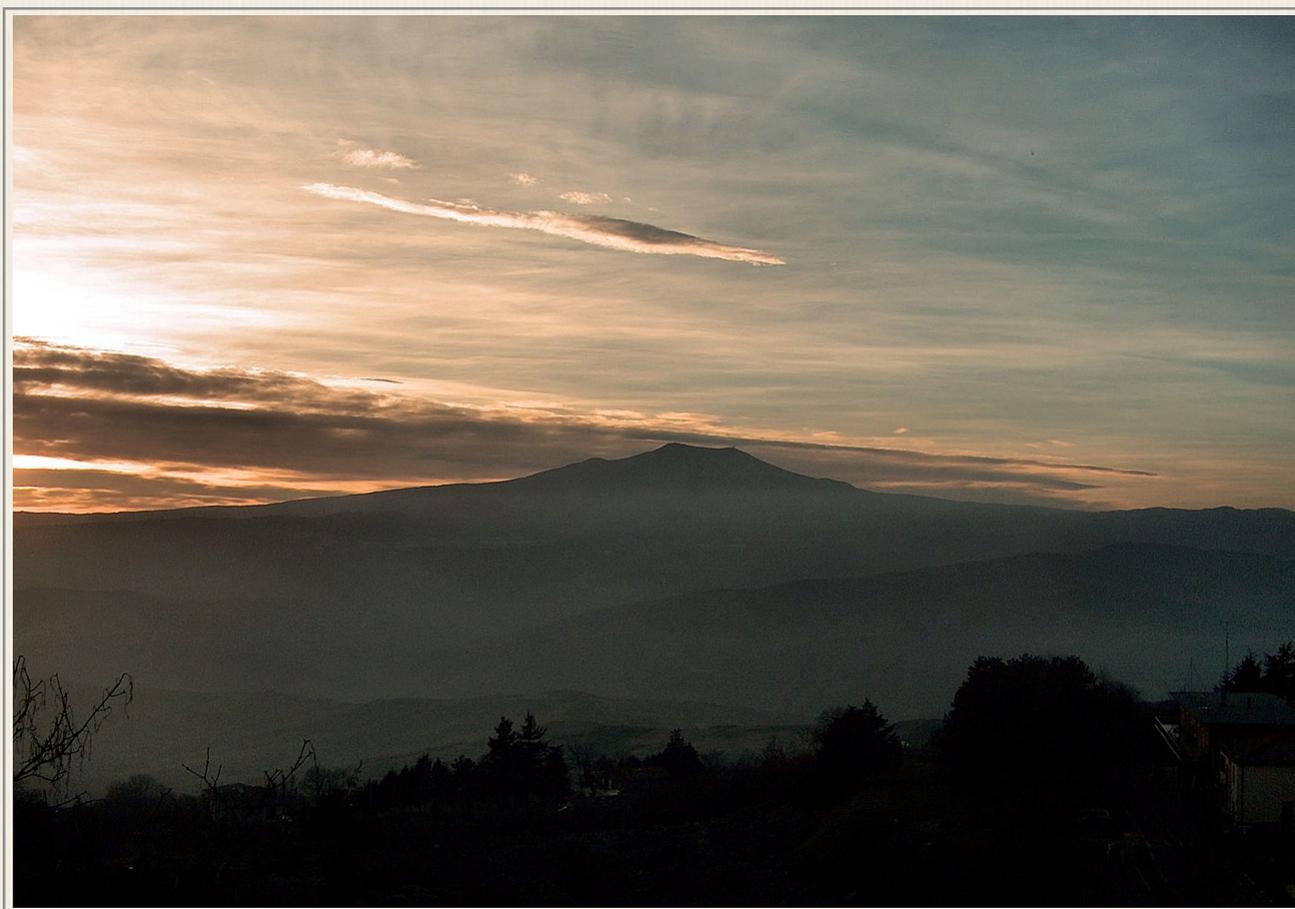
https://it.wikipedia.org/wiki/Canis_lupus#/media/File:European_grey_wolf_in_Prague_zoo_2.jpg - [1] - <https://www.flickr.com/photos/kachnch/16364273038>, File:European grey wolf in Prague zoo.jpg - CC BY-SA 3.0



TOSCANA

Il sonno della Regione genera mostri

di Francesco Marini



Un territorio in affanno: le matrici dolose - L'Amiata, da tempo, rappresenta una sacca di sottosviluppo, di ritardo economico, di crisi, di progressivo spopolamento: destino condiviso con tante aree marginali che, rimaste fuori dai processi della modernizzazione, hanno poi però trovato nelle loro risorse endogene occasioni per elaborare autonomi ed alternativi modelli di sviluppo. Questo non è successo in Amiata perché le sue risorse (il suo territorio, con le sue funzioni, i suoi prodotti, i suoi valori) sono stati sacrificati, saccheggianti a basso costo (pressoché ze-



ro) a vantaggio di altre opzioni estranee o quanto meno non organiche alla nostra realtà. L'occupazione progressiva del territorio, attraverso l'attività geotermica, ha rappresentato, in larga parte, un elemento sostitutivo e distorsivo dei processi economici che ha finito per accentuare la tendenza alla depressione. In effetti la presenza dell'attività estrattiva (il suo potenziale impatto sulla salute e sull'ambiente) non solo non ha innescato nuove forme di economia, ma ha progressivamente influenzato le dinamiche del tessuto sociale, ha frenato le ambizioni di consolidamento di processi di sviluppo endogeni e sostenibili da parte di un territorio caratterizzato essenzialmente da una agricoltura di qualità e da componenti ambientali di valore assoluto. Le forme di economia e di produzione esistenti prima delle trivellazioni sono state "espulse" o andate in rovina. L'agricoltura è stata ulteriormente messa in ginocchio dall'inquinamento prodotto e collegato a tutte le operazioni di estrazione: in una spirale depressiva che ha creato scarsa attrattività complessiva del territorio in termini di investimenti e di nascita di nuove attività; ma anche fuga e spopolamento, scomparsa di un tessuto produttivo locale, ("tira" soltanto- o quasi- il comparto della pelletteria) lasciando ai giovani dequalificazione professionale e lavori di bassa manovalanza (pilastri dei modelli classici del sottosviluppo), o, in assenza di occasioni formative e occupazionali, la prospettiva della fuga come unica alternativa. L'Amiata ora si trova a un bivio: riagganciare la modernità che, finalmente, parla di agricoltura, di sostenibilità ambientale e di qualità della vita oppure assecondare (e lasciarsene travolgere) dinamiche e interessi che continuano a considerare solo lo sfruttamento delle risorse come premessa di non meglio definiti processi di sviluppo.

C'era una volta il dispotismo illuminato; una legge contro

La sostenibilità è diventata oggi il nuovo paradigma produttivo, si sta facendo avanti l'idea addirittura dell'obbligo, per le imprese, di rendicontare sul loro impatto sociale e ambientale; in un clima così rinnovato appare inopportuno continuare



ad investire in attività obsolete o in imprese che danneggiano l'ambiente e violano i diritti delle comunità. Ci sono insomma le condizioni per affermare che i piani elaborati alcuni anni fa appaiono oggi superati perché tutto è cambiato sul piano delle conoscenze dei danni ambientali, nella situazione economica, nelle politiche energetiche, nei nuovi percorsi di crescita. In un quadro così rinnovato (soprattutto dopo la crisi economica) appare allora fuori dalla storia la legge regionale in materia di geotermia che arriva dopo anni di tacita complicità e si pone l'obiettivo (improbabile) di far incontrare la salvaguardia ambientale con la crescita del settore (secondo modelli arcaici fondati sullo spreco). Il piano di sviluppo e incentivazione di nuove centrali è la conferma e la riproposizione della sciagurata scelta amministrativa di considerare l'Amiata come bacino geotermico e non come bacino idrico e territorio (con un suo complesso di risorse e funzioni). È un vizio di origine che condiziona negativamente anche l'approccio ai temi e alle implicazioni con cui ci si va a confrontare. Così, solo per toccare alcuni aspetti, la legge riconosce che gli inquinanti ci sono, infatti ci racconta che verranno controllati, misurati e rimarranno entro i limiti (anche se poi non ci sono ricette per l'eventuale superamento), ma, come sottolinea opportunamente NOGESI, nella nuova legge, a tutela del diritto alla salute dei cittadini, non sono più indicati (nella legge precedente lo erano) i limiti per le emissioni di ammoniaca, arsenico e acido borico, né vengono posti valori limite alle emissioni di CO₂ e metano; mentre nel 2010 era prevista la misurazione in continuo nella nuova legge tale misurazione in continuo vie-

ne espressamente esclusa per mercurio, arsenico, biossido di zolfo, boro, ammoniaca, PM 10 e PM 2.5 e prevista solo per acido solfidrico. Non vengono adottati strumenti di valutazione e prevenzione come la valutazione di impatto sanitario, elaborando modalità di approccio diverse, che tengano conto anche del quadro complessivo delle emissioni perché, come ci ricorda Legambiente “diverse sostanze assunte insieme, seppure a piccole dosi e sotto i limiti stabiliti dalla legge, possono avere effetto cancerogeno, perché gli agenti cancerogeni hanno la caratteristica peculiare di avere un effetto moltiplicativo”. Perché la legge non nasce con la volontà di sanare le distorsioni del passato e di creare le condizioni per un presente possibile;



si nota anche attraverso gravi omissioni come, ad esempio, con la mancanza studiata di indicazioni sui limiti della potenza installabile sul territorio: nonostante, infatti, che tutta la letteratura scientifica parli di rapporti precisi tra territorio e potenza installata, nella legge non se ne fa menzione; forse perché quei limiti sono già stati superati (e per rispettarli bisognerebbe chiudere qualcuna delle centrali esistenti) o forse perché indicando dei limiti questi potrebbero venir assunti come criteri da tenere presenti nelle future, previste procedure di impatto ambientale. Si tratta di un'omissione grave così come grave è la scarsa attenzione e sottovalutazione dei problemi legati alla sismicità e subsidenza connessi all'attività estrattiva: se al depotenziamento e declino dei pozzi legato al loro sfruttamento che impone ogni pochi anni nuove perforazioni per nuovi pozzi, si dovesse aggiungere la presenza di nuove centrali, si arriverebbe ad una attività di trivellazione pressoché costante con conseguenti fenomeni che andrebbero studiati più seriamente. Altrettan-

to debole e datata la riflessione sulle royalties di cui si fanno intravedere possibili aumenti per diffondere e inculcare la rassegnazione, veicolando il messaggio che è meglio accettare questa realtà e prendere quanto più si può perché tanto indietro non si torna. Ma queste briciole (l'illusione di partecipare al banchetto che impedisce alle comunità di esprimersi con una sola voce) servono a poco nei comuni dove vengono elargite (forse a creare un po' di fumo), generano solo interventi di spesa corrente (spesso inutile, come ha avuto modo di rilevare la Corte dei Conti), senza tradursi in interventi e investimenti significativi di respiro territoriale. E fa comodo erogarle con queste modalità perché così non si deve parlare di compensazioni ambientali in ottica territoriale, perché è vietato parlare di disagio ambientale o del disastro ambientale che è sotto gli occhi di tutti. Dove però mostra livelli più alti di ipocrisia, il testo della legge è quando parla di accorgimenti e interventi di inserimento, di questi ecomostri che sono le centrali, nel paesaggio: si dimostra



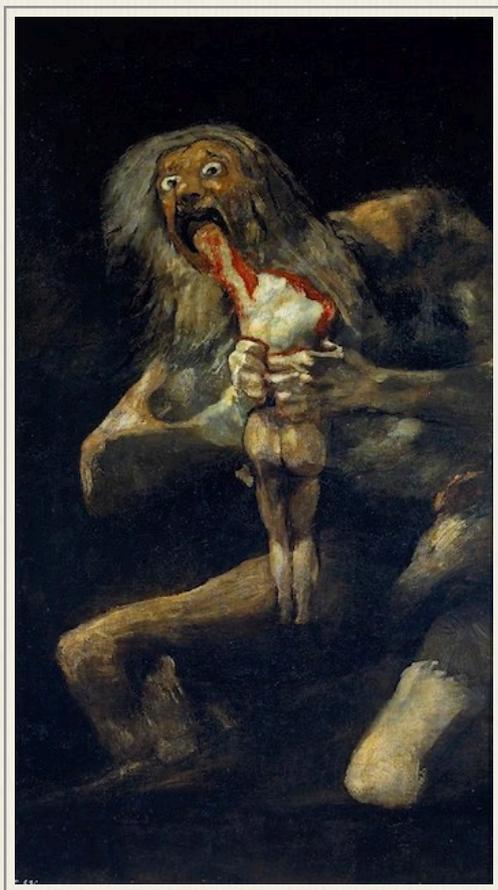
una pressoché totale insensibilità nei confronti del paesaggio inteso nei suoi significati ecologici, estetici, storici, culturali e sociali. Il paesaggio amiantino, frutto secolare di lente integrazioni di natura e storia, è stato in poche decine di anni aggredito da una quantità di interventi che ne hanno inesorabilmente cambiato il senso: si sta parlando delle progressive trasformazioni del territorio prodotte dal procedere della costruzione delle centrali e delle infrastrutture di supporto non solo nei comuni direttamente interessati, ma anche di quelli vicini e comunque segnati dal peggioramento delle matrici ambientali provocato dall'attività geotermica. La trasformazione è stata progressiva e, dove più dove meno, ha toccato tutto il territorio e disgregato

l'idea stessa di un paesaggio strutturato secondo una straordinaria armonia tra ambiente naturale e interventi antropici, tra natura e cultura. Non basta certo una mano di vernice verde a creare integrazione con il grigio metallico delle torri, con i fumi perennemente in aria a segnalare la presenza di un'attività senza umani, con il rumore di sottofondo incessante, come di lavoro sempre in corso, e le esalazioni che ti colgono da lontano. Si sarebbe dovuto pensare ad uno stop, a limitazioni, se non addirittura a strategie di uscita da una geotermia improponibile ed invece si punta solo a far finta di compensare o modificare (mascherandolo) qualche effetto deteriore.

L'energia pulita: un caso di greenwashing nostrano

Parte così, accompagnata da questo quadro di elaborazione teorica approssimativa e inadeguata, la fase ultima dell'aggressione colonialista all'Amiata, quella, in aggiunta alle centrali di tipo tradizionale (che dovrebbero bastare, anzi avanzare), delle cosiddette centrali di “nuova generazione”. Prende avvio allora una vera e propria operazione di greenwashing in grande stile: una strategia mirata a costruire, attorno al progetto di sviluppo geotermico (ormai superato e improponibile), un'immagine di sé ingannevolmente positiva sotto il profilo dell'impatto ambientale ed economico allo scopo di distogliere l'attenzione delle comunità dagli effetti negativi che la moltiplicazione delle centrali si porta dietro. E' un'operazione di manipolazione degli orientamenti e delle opinioni, con lo scopo di favorire l'accoglienza di nuove centrali, che ruota intorno a tre motivi fondamentali: si parla di sviluppo di un'economia circolare (in cui tutta l'energia movimentata viene messa in moto, a disposizione anche di altre iniziative economiche) che può far crescere un'impreditoria collegata in qualche modo all'attività estrattiva. Se fosse vero e possibile sarebbe già stato fatto, di energia ce ne sarebbe d'avanzo: il problema (ed è questo che si finge di non capire) è che il modello stesso di occupazione sistematica ed esclusiva del territorio impedisce la nascita e lo sviluppo di altre attività; il modello individuato non può essere la soluzione del problema anzi è parte integrante e preponderante del problema stesso. L'altra motivazione addotta, in qualche modo collegata, è centrata sull'opportunità di aumento dei posti di lavoro (con la forza che questo tipo di lusinga può esercitare in una comunità che negli ultimi cinquanta anni ha dovuto fare i conti con situazioni di progressivo declino

occupazionale; la popolazione infatti ha dovuto confrontarsi con una pesante penalizzazione dell'economia locale evidente in campo turistico, agricolo, con ripercussioni di forte perdita di occupati in tutti i settori produttivi (anche in quello geotermico che è un settore – e lo è sempre più - ad alta intensità di capitali e bassa intensità di mano d'opera). Viene da chiedersi, allora, se il fiume di danaro che, a titolo di contributi - regali, continua ad essere erogato per l'energia geotermica è fattore che genera posti di lavoro o sottrae risorse e opportunità, in termini di investimenti mancati. Il terzo elemento della mistificazione in corso (quello più scenografico) consiste nella proclamazione-annuncio dell'arrivo di una nuova generazione di centrali a emissioni zero che producono energia pulita. È una narrazione che vede impegnati sul campo in prima persona, con toni da cinegiornali anni quaranta, am-



ministratori col cappello in mano, ex politici in fase di riciclo, organi di informazione compiacenti, e si avvale di ormai note tecniche di marketing che consistono nel suggerire la bontà di un prodotto evidenziando solo un insieme ristretto di attributi (si dice che le nuove centrali reiniettano tutto o quasi il liquido utilizzato) spostando così l'attenzione (per non farli vedere) da altri aspetti che hanno invece rilevanti implicazioni ambientali. Si parla così di energia pulita e insieme si fa finta che il problema della sostenibilità non esista e non si dice che le nuove centrali si vengono ad aggiungere ad un quadro in cui la pressione sul territorio ha già superato i livelli di sostenibilità. Con l'aggravante che le nuove eventuali installazioni (supportate da studi geologici che, a quanto si legge, non sono all'altezza delle necessità) insistono su territori a rischio sismico,

che i fenomeni e processi di subsidenza in corso producono guasti e conseguenze ormai tangibili; si minimizza inoltre sul fatto che le centrali introducono manufatti di dimensioni abnormi (decisamente sproporzionate rispetto ai relativamente modesti apporti energetici che producono), estranee ai contesti territoriali in cui do-

vrebbero venire a situarsi, si tirano dietro opere che segnano profondamente il territorio di presenze improprie e negative (un tracciato di decine di piloni per l'elettricità, il raddoppio delle dimensioni di potenza e di inquinamento di una centrale praticamente dentro il centro abitato). Ma creano anche perplessità per i volumi di acque sotterranee che vengono 'movimentate' nei nuovi meccanismi di trattamento dei fluidi; ci sono preoccupazioni anche per la quantità di sostanze che dovranno essere iniettate per la lubrificazione e disincrostazione dei pozzi, ad una quota di profondità abbastanza delicata; ci sono poi le incognite legate al dubbio che le tecnologie messe in cam-

po siano adeguate agli incondensabili presenti nel nostro sottosuolo (il primo soggetto a sollevare riserve è lo stesso ENEL) e che si riproduca la situazione di Latera dove una centrale a ciclo binario ha fatto appena in tempo ad essere messa in funzione e poi abbandonata nel giro di una settimana, lasciando come eredità la presenza di un inservibile ecomostro. Ma soprattutto due questioni vengono deliberatamente messe ai margini dell'intera discussione: se si escludono risibili contropartite e generiche promesse, il territorio dovrà subire un'ulteriore perdita di 'capitale naturale' e l'intera comunità e le sue risorse saranno impattate da trasformazioni irreversibili senza nessun vantaggio e beneficio. Per quali obiettivi? C'è uno stato di necessità che spinge verso nuovi impianti di produzione? Terna, l'operatore che gestisce le reti per la trasmissione dell'energia elettrica, segnala da tempo che in Italia stiamo utilizzando la metà della potenza installata (non ci sono insomma all'orizzonte scenari da buio medioevale); leggiamo anche che dal 2013, in base al meccanismo del payment capacity, sono destinati (a Sorgenia e ad altri operatori del settore) centinaia di milioni perché non vendono energia in quanto si è ve-

20 NUOVE CENTRALI GEOTERMICHE SUL MONTE AMIATA

È IL PIANO DICHIARATO DAL PRESIDENTE DELLA REGIONE TOSCANA EUGENIO GIANI

AMIATA: POLO GEOTERMICO INDUSTRIALE, COME LARDERELLO.

L'AMIATA RESPINGE CON FORZA LA NUOVA POLITICA REGIONALE DI RAPINA E DISTRUZIONE DEL SUO TERRITORIO.

LA PROTESTA E LA MOBILITAZIONE DELL'INTERA COMUNITÀ POSSONO IMPEDIRE QUESTO DEVASTANTE DISEGNO.

IL SILENZIO È COMPLICITÀ!

GEOTERMIA ELETTRICA: NON RINNOVABILE NE' PULITA!

Comitato Salvaguardia Ambiente del M.Amiata Rete NoGES



nuto a registrare un eccesso di capacità produttiva. Non si vede dunque la necessità di interventi così pesanti, come quelli annunciati, in un momento di transizione energetica in cui, l'eccesso di capacità produttiva, apre una fase di post-sviluppo (e si spera anche di post-incentivi) che pone tutta una serie di temi nuovi come la questione degli accumuli, la gestione dei carichi, la prevedibilità della domanda, la concentrazione e dislocazione del fabbisogno, per cui il modello novecentesco di proliferazione di centrali in un'unica area (anche quando si presentano con il 'bollino' dell'energia pulita) appare superato, fuori contesto e fuori

sistema.

Non occorrono nuove tecnologie, ma un nuovo paradigma di approccio

La meccanica e semplice aggiunta di nuove centrali appare dunque un'operazione inutile: strano allora, anzi vero e proprio paradosso amministrativo, che si invochi la pubblica utilità per inutili investimenti privati. Si rischia di premiare inutilmente strategie di investimento mal fatte, che si rifiutano di abbandonare modelli arcaici, e che lo fanno per di più a dispetto di comunità che hanno espresso una esplicita contrarietà alle nuove centrali. La novità della situazione è proprio questa: per il passato si 'subiva' (nelle tradizionali aree geotermiche) quasi con rassegnazione, assuefazione la costruzione di nuovi impianti, ora ci sono intere comunità (non sono solo 'gruppi di contrari' come si vorrebbe far credere) che si compattano e manifestano il loro dissenso. E per risposta, in un clima da democrazia sospesa, viene negata la possibilità di un referendum richiesto da una parte della popolazione, viene negato qualsiasi percorso partecipativo, non si dà seguito a precisi impegni (assunti formalmente con delibera) di attivare meccanismi di consultazione della popolazione. Vengono ignorati i vincoli sismici, i vincoli di destinazione urbanistica, i vincoli ambientali e paesaggistici; non vengono tenuti in alcun conto i pareri contrari della Soprintendenza, della Commissione paesaggistica dell'Unione dei Co-



muni, delle espressioni di contrarietà e di condanna di significative e importanti associazioni culturali nazionali e locali: siamo completamente fuori dalla storia di questa comunità (costretta a subire una profonda spaccatura e un pesante clima illiberale) e di questa regione, delle loro tradizioni politico-culturali, delle loro matrici identitarie. Ma siamo anche fuori dai requisiti richiesti per il riconoscimento delle rinnovabili previsto dalla Comunità Europea (direttiva europea 2001 dicembre 2018) che parla di attenzione e rispetto dei dati paesaggistici e ambientali, ma anche dell'accettabilità sociale delle nuove energie. Perché le questioni tecnologiche rappresentano solo una parte del dibattito sull'energia: il progressivo coinvolgimento delle comunità locali nella proprietà, nel processo decisionale e nell'organizzazione degli impianti di produzione dell'energia fa intravedere la nascita di un nuovo sistema socio-energetico basato sulla generazione distribuita da rinnovabili. È la sociologa Natalia Magnani che fa rilevare il problema dell'accettabilità sociale delle rinnovabili, chiarendo che la loro pianificazione non dovrebbe più mirare all'accettazione di una tecnologia da parte delle comunità locali, quanto piuttosto a verificare la sua adeguatezza rispetto ad un territorio inteso come comunità. Il discorso si è dunque spostato dalla progettazione di nuove centrali a questioni come l'efficienza di sistema, come l'energia distribuita prodotta vicino all'utente finale, ma anche sulle reti intelligenti (la città di Bologna è già su questa strada), le comunità energetiche (le regioni Piemonte e Puglia hanno già una legislazione che le prevede). In questo senso, le comunità che, da Monticello a Montenero, da Sara-

giolo ad Abbadia, si mobilitano per difendere il loro territorio dalla minaccia di nuove inutili centrali, residuo simbolico e materiale, di politiche di sfruttamento coloniale, indicano, in qualche modo, la via da seguire che consiste nell'avvio di un graduale periodo di riconversione produttiva verso comparti moderni e sostenibili, oltre la geotermia: allora i contributi (tutti quei milioni, tanti da inquinare le stesse scelte di programmazione territoriale), che vengono dalle risorse del territorio, non possono andare a premiare politiche di rapina, prendere strade impensate, lontane da qui, (le direttive europee prevedono espressamente che le energie rinnovabili non sono destinate a generare profitto), ma si devono tradurre in un ritorno rilevante per i territori in termini di progetti di compensazione socio-ambientale (che recuperino il protagonismo delle comunità locali) che vadano a finanziare iniziative e strategie di uscita da questa geotermia.

Prof. Francesco Marini

Francesco Marini, nato a Arcidosso (Grosseto) il 23 settembre 1947, è l'autore dell'articolo dal titolo "Il Sonno della Regione genera mostri", marzo 2020. Marini è stato innanzi tutto "uomo di scuola", docente di Materie Letterarie al liceo (Liceo Scientifico di Montepulciano e di Castel del Piano) e, a conclusione della brillante carriera, ha ricoperto il ruolo di dirigente scolastico presso l'IIS "Amedeo Avogadro" di Abbadia San Salvatore. Persona colta e dedita agli studi, si è sempre distinto per profondità di riflessione e di elaborazione personale e autonoma. Molto spiccato l'interesse per l'ecologia, a tutela e difesa dell'ambiente soprattutto da quei fattori e comportamenti che producono inquinamento, sfruttamento e pericolo. Già nel 1986 ha fatto parte del gruppo di amiatini fondatori del Comitato di Salvaguardia dell'Ambiente del Monte Amiata, che ha dato voce a molte battaglie ambientaliste.

Fonte delle Immagini:

https://it.wikipedia.org/wiki/Monte_Amiata#/media/File:Amiata_flickr01.jpg – di Larry Ferrante - Flickr - CC BY 2.0 – nessuna modifica apportata.

[https://it.wikipedia.org/wiki/Saturno_che_divora_i_suoi_figli#/media/File:Francisco_de_Goya,_Saturno_devorando_a_su_hijo_\(1819-1823\).jpg](https://it.wikipedia.org/wiki/Saturno_che_divora_i_suoi_figli#/media/File:Francisco_de_Goya,_Saturno_devorando_a_su_hijo_(1819-1823).jpg) – Pubblico dominio





La basilica di Santa Trinita in Firenze

di Gabriele Antonacci



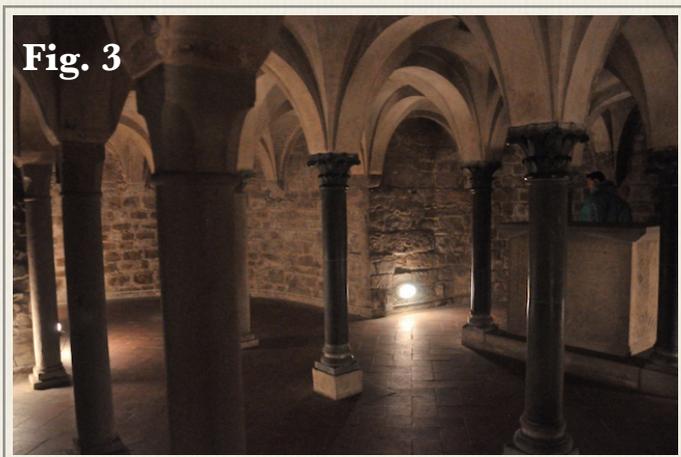
Figura 1. Santa Trinita

Santa Trinita è una delle più complesse chiese di Firenze, la cui visita fa compiere un vero e proprio viaggio attraverso la storia dell'arte e le vicende della città toscana.

2015. Colgo l'occasione di un sabato di aprile, in cui mi ero recato in centro a Firenze per alcune commissioni personali, per fare una visita alla basilica di Santa Trinita che poco conoscevo. Fermo la mia inseparabile bicicletta poco fuori l'ingresso dell'edificio sacro, tra altre biciclette: vicino non ci sono appigli dove fissare la catena, mi accontento quindi di una semplice chiusura. La mia visita non durerà molto, per la solita tirannia del tempo a disposizione.



Entro nell'edificio, che ha un interno di maestose linee gotiche (**fig. 2** - *Interno della basilica di Santa Trinita* - 2018): non ci sono le folle e le file che possiamo trovare in altri monumenti di Firenze, anche se il luogo trabocca di storia e di arte. Varie sono le opere che qui ricordano San Giovanni Gualberto. Santa Trinita è fortemente collegata all'ordine dei Vallombrosani: fondata nella seconda metà dell'undicesimo secolo (indicativamente tra il 1060 e il 1070), diventò chiesa Vallombrosana intorno al 1114, anno in cui è documentata la presenza dell'ordine. L'attuale cripta (**fig. 3** - *Cripta della basilica di Santa Trinita* - 2018) è la parte



che resta della prima chiesa, costruita probabilmente al posto di un più antico oratorio, la Madonna dello Spasimo o dei Tribolati: luogo di culto che la tradizione vuole ampliato da Carlo Magno, quindi di ancora più antica fondazione. Nel XII secolo fu costruita una chiesa romanica a tre navate, che manteneva la cripta precedente. La chiesa attuale, di forme gotiche, fu costruita in un lungo arco di tempo, compreso tra il XIII e l'inizio del XV secolo. Il sito comprende quindi successive fasi dell'edificio: la chiesa alto medioevale, non più visibile; la cripta corrispondente all'edificio fondato nel secolo XI, la chiesa del XII secolo e la basilica del XIII secolo. Per completare questi minimi cenni storici dell'edificio bisogna an-

che rammentare che l'attuale facciata, del Buontalenti, è della fine del XVI secolo, e racchiude internamente la facciata precedente il cui prospetto interno è ancora visibile da dentro.

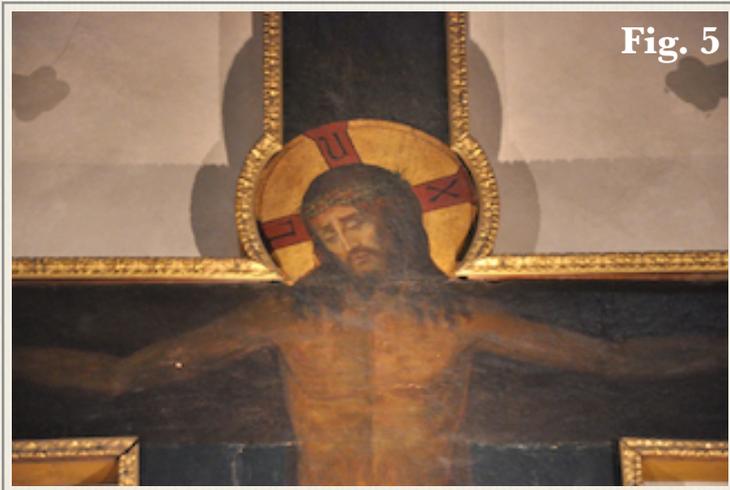
Entrando nella chiesa il primo luogo che attira la mia attenzione è una cappella nella navata sinistra, dedicata a San Giovanni Gualberto, la cappella Compagni. Sullo sfondo un grande affresco di Neri di Bicci, che ritrae il santo in mezzo ad altri santi e beati dell'ordine vallombrosano. Sono tutti personaggi di grande importanza nella storia dell'ordine. C'è Pietro Igneo, protagonista della prova del fuoco alla Badia a Settimo e poi cardinale e vescovo di Albano. Si possono individuare San Bernardo degli Uberti, cardinale e vescovo di Parma, e Sant'Atto, famoso vescovo di Pistoia che là istituì il culto di San Jacopo.



È evidente l'importanza dell'opera: San Giovanni Gualberto guarda con severità davanti a sé, tiene in mano un libro con alcune frasi in latino (**fig. 4** - *S. Giovanni Gualberto e Santi dell'ordine vallombrosano, affresco di Neri di Bicci, particolare* - 2015). L'affresco non è nato in Santa Trinita, qui è stato portato solo nel 1973.

L'opera fu realizzata da Neri di Bicci in San Pancrazio, altro monastero vallombrosano di Firenze soppresso nel 1808 e oggi Museo Marino Marini. L'affresco si è salvato miracolosamente da molte vicissitudini legate alle varie destinazioni a cui era stato destinato l'antico convento, che è stato manifattura tabacchi e caserma: vicende che hanno compreso un incendio e la chiusura per molti anni all'umido dietro a una vetrata. Poi la saggia decisione di restaurarlo e portarlo in Santa Trinita, senz'altro adatta sistemazione artistica e spirituale per un'opera di questo tipo.

Non posso mancare di andare a vedere dove si trova il Crocefisso di S. Giovanni Gualberto (**fig.5** a pagina 29 - *Il Crocefisso che, secondo la tradizione, annuì a San Giovanni Gualberto dopo il perdono dell'assassino del fratello* - 2018), e sulla guida leggo che devo andare a cercarlo nella cappella di S. Paolo, alla destra del-



l'altar maggiore guardando dalla navata. L'immagine che secondo la tradizione fece un cenno miracoloso a San Giovanni Gualberto, che aveva appena perdonato l'assassino del fratello, si presume fosse collocata inizialmente sull'altare dell'antica chiesa di San Miniato al Monte, precedente a quella attuale; successivamente il

crocefisso fu portato nella cripta della nuova basilica dedicata al martire armeno. Il crocefisso è una delle testimonianze più antiche dell'arte medioevale fiorentina, benché quanto oggi possiamo vedere sia il frutto di vari restauri che hanno totalmente occultato il dipinto originario. Nel 1394 fu posto in un tabernacolo in legno decorato da Agnolo Gaddi, sostituito nel 1448 dal tempietto di Bernardo Rossellino che oggi ammiriamo al centro della navata di San Miniato al Monte, costruito appositamente per accogliere il crocefisso. I pannelli del tabernacolo di Agnolo Gaddi furono riutilizzati e ricomposti all'interno di questo tempietto. Il 24 e il 25 novembre 1671 si svolse una grandiosa processione, con la quale il popolo fiorentino portò il crocefisso dalla basilica di San Miniato a quella di Santa Trinita dove fu posto sull'altar maggiore, per essere poi spostato nella posizione attuale. Inoltre, vicino al crocefisso, è anche conservata una cocolla di San Giovanni Gualberto, portata qui il 30 maggio 1818 dal monastero di San Salvi. Ma le testimonianze su San Giovanni Gualberto non finiscono qui. C'è una piccola cappella, a sinistra del presbiterio, realizzata intorno al 1580 quando i monaci di Santa Trinita ricevettero in dono da quelli di Passignano una reliquia del santo, a seguito della prima ricognizione del suo corpo. Fu quindi ricavato uno spazio nella chiesa per conservare il prezioso reliquiario barocco, e fu chiamato Domenico Cresti, detto il Passignano, a decorarla: il pittore dipinse sulle pareti alcuni episodi correlati alla vita del santo e sulla volta la figura di Giovanni Gualberto circondato da angeli. Nella navata destra, nella cappella degli Ardinghelli, troviamo un altare che faceva parte del monumento marmoreo che l'Abate generale dei Vallombrosani, Biagio Milanesi, intendeva dedicare a San Giovanni Gualberto, e che commissionò a Benedetto

da Rovezzano: lo scultore ci lavorò per ben dieci anni, poi l'opera, inizialmente ubicata in san Michele a San Salvi, andò dispersa nell'assedio di Firenze nel 1530. Oltre all'altare in Santa Trinita, alcune parti risultano oggi conservate nel Museo del Bargello, altre ancora presso il museo di San Salvi.

Quanto contenuto nella basilica va oltre quanto posso raccontarvi in poche righe, e sulla chiesa ci sono libri interi che con competenza ne descrivono opere e storia. Qui posso solo darvi una prima idea della complessità di ciò che abbiamo davanti. La chiesa è una mappa delle potenti famiglie fiorentine: molte di esse avevano qui una cappella, splendente di grandiose opere d'arte. Faccio un elenco, con qualche cenno alle opere principali. Tutto questo per renderci conto che nella Firenze rinascimentale i Medici erano solo la punta dell'iceberg del potere economico assunto da numerose famiglie, la cui grandezza si manifestava in operazioni di mecenatismo artistico che di fatto hanno permesso la creazione delle stupende opere che noi oggi vediamo. Non solo: la loro presenza nella chiesa vallombrosana sottintende profondi collegamenti tra l'ordine religioso e il potere politico e commerciale della città.

Iniziamo dalla navata a destra di chi entra nella chiesa.

- Nella cappella Gianfigliuzzi, dedicata a S. Benedetto, si ammira un affresco della scuola di Spinello Aretino che rappresenta Santa Maria Egiziaca mentre nuda, vestita dei soli capelli, riceve la comunione dal monaco Zosimo. La santa, vissuta nel V secolo, dopo aver fatto la prostituta ad Alessandria d'Egitto, si converte in un viaggio in Terrasanta andando poi a vivere nel deserto dove viene trovata dal monaco Zosimo. Nella cappella c'è anche un famoso crocefisso del XIV secolo, chiamato "crocefisso della provvidenza".

- La cappella Davizzi, dedicata a S. Giovanni Battista ospita il quadro del XV secolo della Madonna dello Spasimo, che rammenta la dedicazione dell'antico oratorio esistente nel luogo.

- La cappella Serciali, dedicata a S. Luca, contiene una tavola di Neri di Bicci con la Madonna e vari santi.

- La cappella Bartolini – Salimbeni, dedicata alla SS. Annunziata, contiene importanti affreschi quattrocenteschi di Lorenzo Monaco.

- Nella cappella degli Ardinghelli, dedicata a S. Niccolò e S. Torello, troviamo l'altare originariamente destinato al monumento sepolcrale destinato a Giovanni Gualberto, poi dedicato a S. Dionigi.

Proseguiamo nel transetto partendo dal lato dell'ingresso da Via del Parione.

- La cappella degli Strozzi, o sacrestia, attribuita a Lorenzo Ghiberti, è uno dei grandi esempi del passaggio dal gotico allo stile rinascimentale. Per edificarla Pal-la Strozzi comprò tutte le case che erano edificate nel luogo, facendole poi abbattere per dar posto alla cappella di famiglia. Qui erano conservati due grandi capolavori, l'adorazione dei Magi di Gentile da Fabriano e la deposizione dell'Angelico, poi andati in altri musei. Il portale è disegnato e scolpito da Lorenzo Ghiberti.



Fig. 6

- La cappella Sassetti, dedicata a S. Francesco, è la più celebre di tutta la basilica. È decorata con le opere di Domenico Ghirlandaio, a cui Francesco di Tommaso Sasseti, amministratore dei beni della famiglia Medici, commissionò il lavoro. Sulle pareti si possono ammirare sei episodi della vita del santo: ci fermiamo sui due centrali (**fig. 6 - Cappella Sassetti**,

affreschi di Domenico Ghirlandaio: S. Francesco in ginocchio davanti al papa Onorio III per l'approvazione della regola e la rappresentazione del miracolo del "fanciullo risuscitato" - 2018). In alto la scena che rappresenta S. Francesco in ginocchio davanti al papa Onorio III per l'approvazione della regola. La scena è collocata dal pittore in Piazza della Signoria, si possono distinguere Palazzo Vecchio e la Loggia dell'Orcagna; e, sulla destra, si può riconoscere Lorenzo il Magnifico, con lui è ritratto il Sassetti. In primo piano una scala che sale da un ambiente inferiore, e su questa scala un corteo con in testa il Poliziano, e poi dei ragazzi che sono Giuliano, Piero e Giovanni dei Medici. Ci sono molti altri personaggi, rappresentanti dell'ambiente mediceo. Sotto la rappresentazione del miracolo del "fanciullo risuscitato": un ragazzo cade da un piano alto di un palazzo

vicino a Santa Trinita ma, miracolosamente, non si fa niente per intercessione di San Francesco. Il ragazzo viene comunque soccorso e messo su una lettiga, ma si rialza senza problemi. La pittura del Ghirlandaio rappresenta la Firenze del 1485, la facciata di Santa Trinita prima del rifacimento, il ponte, i personaggi di quegli anni che vengono ritratti con realismo dal pittore.

Sotto si trova la tavola della natività (**fig. 7** - *Domenico Ghirlandaio "L'adorazione dei Pastori"*, *cappella Sassetti* - 2018), anch'essa grandissima opera, dove il Ghirlandaio si auto ritrae nell'atto di indicare il neonato. A destra e a sinistra del quadro i ritratti di Francesco Sassetti e della moglie Nera Corsi: e corrispondentemente sulle pareti di destra e sinistra le arche sepolcrali dei due sposi realizzata da Giuliano da Sangallo. Qui fermo la descrizione della cappella Sassetti, ci sarebbero molte altre cose e concetti da approfondire e spiegare. Mi limito a dire



che secondo Luciano Zeppego gli

affreschi in questione sono il capolavoro assoluto del Ghirlandaio che, come abbiamo visto in altro articolo del 2022, per l'ordine Vallombrosano aveva già dipinto l'ultima cena a Passignano.

- La cappella Doni, dedicata a S. Paolo nella quale troviamo il crocefisso di S. Giovanni Gualberto di cui precedentemente ho raccontato la storia.

- La cappella Maggiore o dei Gianfigliuzzi, dedicata alla SS. Trinità, che costituisce l'abside della chiesa. La cappella è famosa per gli affreschi di Alessio Baldovinetti, il quale, dopo aver realizzato per l'altar maggiore per conto di messer Bongianni Gianfigliuzzi a fronte di un compenso di 89 fiorini d'oro la tavola che rappresentava "La trinità e i santi Benedetto e Giovanni Gualberto", ora al museo dell'Accademia, ricevette il 1° luglio 1471 dai Gianfigliuzzi l'incarico di affrescare tutta la cappella maggiore, opera da realizzare in cinque anni con un compenso di 200 fiorini d'oro. In realtà i lavori durarono 25 anni, e una speciale

commissione di cui facevano parte personaggi come Pietro Perugino e Filippo Lippi stabilì che il compenso doveva essere di 1000 fiorini d'oro e non 200.

Nel 1760, in epoca barocca, imbiancatura e stucchi coprirono le pitture: oggi sono rimaste solo le figure della volta, che rappresentano Noè, Abramo, Mosè e Davide. Nella cappella va evidenziata la presenza dell'altare realizzato da Desiderio da Settignano e il trittico di Mariotto di Nardo che splende sull'altare restaurato dai guasti dell'alluvione del 1966.

- Accanto alla cappella Maggiore troviamo la cappella degli Usimbardi, dedicata a San Pietro Apostolo, in stile barocco.

- L'ultima cappella del transetto è quella della famiglia Scali, dedicata a San Bartolomeo. In questo ambiente si può ammirare la tomba marmorea del vescovo Benozzo Federighi, importante opera del 1455 di Luca della Robbia. Posizionata originariamente nella chiesa di San Pancrazio, fu poi portata in Santa Trinita nel XIX secolo.

- Abbiamo poi la piccola cappella della reliquia di San Giovanni Gualberto, di cui precedentemente vi ho descritto le parti essenziali.

Arriviamo alla navata sinistra, procedendo dal transetto.

- La cappella Spini, dedicata all'Assunta, ospitava la tavola dell'Assunta di Neri di Bicci, ora a Ottawa; Neri affrescò tutta la cappella, ma non sono rimaste tracce delle sue pitture. Nella cappella si conserva anche una statua di legno che rappresenta la Maddalena penitente iniziata da Desiderio da Settignano e terminata da Benedetto da Maiano nel 1466. Il modello a cui si ispira è indiscutibilmente la Maddalena di Donatello, che può essere ammirato al Museo dell'Opera del Duomo.

- La cappella Compagni, dedicata a S. Giovanni Gualberto; oltre all'affresco proveniente da S. Pancrazio precedentemente descritto, contiene quanto rimane degli affreschi di Lorenzo di Bicci del 1434, l'episodio del perdono di San Giovanni Gualberto. Sull'altare tavola di Bicci di Lorenzo, che rappresenta l'incoronazione di Maria.

- La cappella Davanzati, dedicata a S. Caterina d'Alessandria. Decorata da Taddeo Gaddi, oggi possiamo ancora vedere la disputa di S. Caterina con i filosofi. Una tavola di Neri di Bicci è proposta sull'altare. In questa cappella c'è il sepolcro di Giuliano Davanzati (**fig. 8** - *Il Buon Pastore, sarcofago di Giuliano Davanzati* - 2015) costituito da un antico sarcofago paleocristiano con l'immagine del Buon Pastore e teste di leoni negli angoli. Sopra la figura del Davanzati, possiamo ammirare la bellissima Madonna di Santa Trinita di Donatello (**fig. 9** - *Donatello, "Madonna di Santa Trinita"* . 2015).



- La cappella Bombeni, dedicata a S. Jacopo. Nel XVII si persero gli affreschi di S. Jacopo che decoravano le pareti. Ci furono ulteriori danni nel 1944 per una mina fatta scoppiare dai tedeschi.

- La cappella degli Strozzi, dedicata a S. Lucia. Seicentesca, con dipinti del Poccetti e sculture del Caccini.

La visita non può concludersi in Santa Trinita, perché alcuni grandi capolavori un tempo qui conservati e venerati sono oggi conservati in grandi musei. La Madonna di Cimabue splende in una sala del Museo degli Uffizi (**fig. 10**, pagina successiva - *Cenni di Pepo detto Cimabue, Madonna con Bambino in trono con Angeli e profeti, Galleria delle Statue e delle Pitture degli Uffizi, Inv. 1890 n. 8343. Su concessione del Ministero della Cultura* - 2021); l'adorazione dei Magi di Gentile da Fabriano è anch'essa agli Uffizi; un'immagine della predella dell'Adorazione dei Magi, la presentazione di Gesù al Tempio, è ora di proprietà del Louvre; la deposizione dell'Angelico – chiamata anche “Pala di Santa Trinita” – si trova al Museo



Nazionale di San Marco a Firenze; e infine, la tavola di Alesso Baldovinetti “La trinità e i santi Benedetto e Giovanni Gualberto” è al museo dell’Accademia. Completiamo la situazione con una fuga oltre oceano: la stupenda tavola dell’Assunta, dipinta da Neri di Bicci tra il 1455 e il 1456 che splendeva nella cappella Spini ora si trova nella National Gallery of Canada, a Ottawa. Per chi volesse rapidamente ammirare questi capolavori troverà al termine dell’articolo una serie di link ai siti dei vari musei che, oltre alla riproduzione delle opere, propongono informazioni storiche e artistiche. Tutto questo ci fa capire che comprendere un grande monumento come la chiesa di Santa Trinita non è affatto facile, anche per le complesse dinamiche che hanno avuto le opere conservate in questi luoghi.

Esco dalla basilica, la mia visita è stata breve e il tempo è passato rapidamente, e ho dato solo uno sguardo alle infinite opere che sono custodite all’interno. Prendo le chiavi della bicicletta, devo essere presto a casa: mi guardo bene intorno, la mia amata bici non c’è più, qualcuno non ha avuto niente di meglio da fare che portar-

mela via. Dopo aver guardato infinite volte nei dintorni rinuncio alle ricerche: con malinconia me ne vado, il ritorno a casa sarà più lungo del previsto.

Desidero ringraziare, per aver autorizzato la pubblicazione delle fotografie:

- Mons. Timothy Verdon, Direttore Ufficio Arte Sacra Arcidiocesi di Firenze;
- Padre Joby Mupprappallil, Rettore della Basilica Santa Trinita;
- Il Dott. Eike Schimdt, Direttore delle Gallerie degli Uffizi.

testo e foto di Gabriele Antonacci

È vietato riprodurre o duplicare con qualsiasi mezzo le immagini contenute nella presente pubblicazione

Bibliografia & Web

- Luciano Zeppegno, “Le chiese di Firenze”, Perugia 1976
- Torello Augusto Nocioni, “La Basilica di Santa Trinita in Firenze, Arte Storia Leggenda”, Firenze 1980
- AA VV, “La Chiesa di Santa Trinita in Firenze”, Cassa di Risparmio di Firenze, 1987.
- Eve Borsook, “The companion guide to Florence”, United Kingdom 1996
- <https://www.pietradelcabreo.it/donatello-la-madonna-di-santa-trinita-a-firenze/>

Le opere di Santa Trinita esposte nei più importanti Musei:

- <https://www.galleriaaccademiafirenze.it/opere/trinita-santi-pittura-alessio-baldovinetti/>
- <https://www.uffizi.it/opere/adorazione-dei-magi>

-

<https://www.uffizi.it/opere/madonna-col-bambino-in-trono-e-profeti-maesta-di-santa-trinita>

- <https://collections.louvre.fr/en/ark:/53355/cl010064451>
- <https://www.quickmuseum.it/musei-in-5-opere-museo-di-san-marco/>
- <https://www.gallery.ca/collection/artwork/the-assumption-of-the-virgin-0>



SU CARRASEGARE” o “Karrasegare ovvero Il Carnevale di Sardegna

di Maria Paola Romagnino



Febbraio è il mese dei tanti Carnevali di Sardegna. L’inizio viene segnato dall’acensione dei fuochi il 17 gennaio per Sant’Antonio Abate, quando si hanno le prime uscite delle maschere tradizionali, mentre il mercoledì delle ceneri pone fine a queste feste euforiche che, se anche per un breve periodo, cambiano l’atmosfera di diverse località sarde come Mamoiada, Ottana, Orotelli, Gavoi, Lula, Orani, Fonni, Ovodda, Lodine, Austis, Samugheo, Ula Tirso, Ghilarza, Bosa, Oristano, Santulussurgiu ecc. Giusto per citare località con le maschere più caratteristiche. Sono



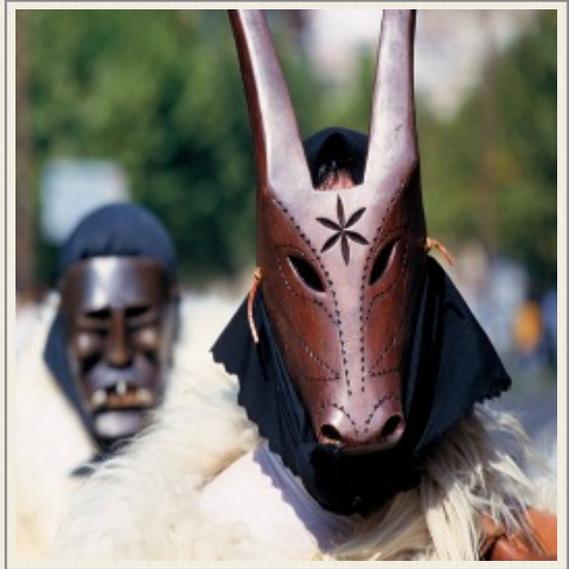
le maschere “de su connottu” (maschere tradizionali) legate ai riti agro pastorali e segnano ed esprimono l’antica antitesi tra sacro e profano, ripercorrono percorsi identitari e passionali legati alla terra, al ciclo delle stagioni, ai raccolti e al clima. Ed ecco che diversi paesi della Barbagia si animano in festa, proprio nel cuore della Sardegna. Rimbombano passi cadenzati, ritmi ancestrali e slanci impetuosi accompagnati dai suoni dei campanacci.

Per le strade di Mamoiada l’ultima domenica e il martedì grasso, escono i Mamuthones o Maimone (dal greco mainomai il posseduto, il furioso). Si ipotizza che in periodo precristiano ci fosse in Sardegna il culto di Dioniso, il dio bambino, celebrato nella maggior parte delle società agricole del Mediterraneo fin dal XV se. a.C. Dioniso era il dio della natura e della fertilità che moriva e rinasceva ogni anno come la natura. Attraverso la musica la danza il vino, Dioniso si trasformò in dio dell’ebbrezza e dell’estasi. Era conosciuto come “il Delirante” “Il Selvaggio” con chiaro riferimento alle orge sacre. I suoi devoti bramavano ad annientare se stessi per ottenere da lui la certezza della vita dopo la morte. Secondo alcuni studiosi il suo culto in Sardegna penetrò con i Micenei e i Greci. Anche nel Carnevale sardo si esibisce una vittima. Ed ecco il significato della parola carre’ e segare (carne viva da lacerare) dove la vittima è l’animale



(in alcune località viene sostituito dal fantoccio portato al rogo). L’animale con le corna era la rappresentazione di Dioniso. Le maschere sfilano... ricoperte di pelli, sonagli, campanacci, i volti neri di fuliggine o con sopra una maschera lignea zoomorfa: le vittime (Sos Maimones) sono tenute alla fune da un guardiano che impedisce loro la fuga. Suscitano emozione e paura i Mamuthones di Mamoiada, vestiti di velluto e sopra la giacca la mastruca o soprabito, ricava-

to dalla pelle di pecora nera, dal quale pendono i campanacci di buoi, più altri campanelli appesi al collo. Il volto è coperto da orrende maschere di legno scuro che li caratterizza. Insieme ai Mamuthones ci sono gli Issocadores, che aprono e chiudono la sfilata, indossano un corpetto rosso e tengono in mano sa soca, una lunga corda che usano come un lazzo per “catturare gli spettatori”. I Mamuthones si muovono all’unisono, con gli stessi tempi e ritmi, sollevano le spalle appesantite dai tanti campanacci (30Kg) e l’intero corpo



salta, scampanellando sordamente, tre salti danno fine a questa danza ipnotica che si ripeterà a intervalli di tempo. Che significato avrebbe questo rito? È sicuramente una rievocazione di storia sarda, qualcuno ha lasciato scritto: a memoria dei Mori, acerrimi nemici dei sardi. Si dice che alcuni di questi Mori, condotti prigionieri a Mamoiada, furono svestiti e ricoperti non solo dalla mastruca sarda, ma da maschere nel volto e legati ai campanacci in segno di assoggettamento e giogo. Secondo questa traduzione storica gli Issocadores rappresenterebbero i sardi vittoriosi, a conferma del loro status. Qualunque interpretazione libera è quella espressa dall’emozione dei tanti turisti che arrivano da tutta la Sardegna e l’Europa e non mancano a questo rito antico che richiama un po’ di adrenalina per tutti, ma invita soprattutto al rispetto di ciò che è sacro per storia e tradizione e di ciò che è profano che trascina alla festa e al bicchiere di vino. Il Carnevale barbaricino, nella sua austerità, ha simboli come le maschere lignee, le vesti di pelli crude, i sonagli, onde rappresentare l’uomo “prigioniero” che si trasforma in uomo bue, senza appartenenza perché soggiogato, vuoi per colpa, vuoi per mali che incombono su di lui, quindi con sonagli, per identificarlo in qualsiasi luogo. L’uomo vaga nella notte alla ricerca della sua umanità perduta. In questo vagare urla e si lamenta si butta per terra disperato: vuole guarire, vuole la sua redenzione. Le maschere sono dure e nere di dolore, senza riso, “il diverso” è il pericolo da tenere legato, da allontanare. Il “valente” lo tiene a bada avvalendosi di regole che purtroppo ancora ad oggi si perpetrano nelle società, perché tutto resti “in ordine” rispettando quel potere di



chi tiene sempre le funi a svantaggio di chi invece è tenuto strettamente legato e la fune la subisce, a volte a caro prezzo. Ed ecco che il Mamuthones viene ridotto all'obbedienza controllato dagli Issocadores, uomini "normali" e liberi. Ma

è Carnevale anche a Mamoiada, il rito diventa festa, diventa gioco e così gli Issocadores prendono al laccio il loro pubblico e il sorriso abbonda.

Una maschera misteriosa anch'essa proveniente probabilmente dal mondo Egeo è Sa Filonzana (la filatrice) rappresentante una delle Moire greche, probabilmente Cloto, quella della morte. Spesso rappresentata in tante sfilate specie ad Ottana, a riportare a memoria la morte che accompagna sempre la vita. Avanza piano, con una canocchia di fili di lana grezza, mentre un piatto di bronzo viene fatto risuonare insieme a un tamburo di sughero ricoperto da una membrana di pelle, legata a uno spago, che tirato, fa risuonare un lugubre lamento. Nel Carnevale di Ottana sono presenti Merdules e Boes.

Il Merdule indossa bianche pelli di pecora e porta sul capo un fazzoletto femminile nero (su muccadore), sul viso una maschera antropomorfa (sa carazza) in legno di pero selvatico. In mano ha un bastone (su mazzuccu) e sa soca, frusta di cuoio. Non ha campanacci ma gambali in cuoio e scarpe da pastore. Probabilmente il nome di merdules deriva da "mere" (padrone, dal sardo antico) e "ule" (bue) equivale a padrone del bue. Su merdule nervoso e tirannico su boe un ribelle verso il padrone. Qui primeggia il culto del bove praticato sin dall'età neolitica nelle società agro pastorali, visto come simbolo di forza e fertilità.

A Orotelli riempiono la sfilata Sos Thurpos (ciechi e storpi) con abito di velluto, gambali (sos gambales) di cuoio e un lungo pastrano (su gabbanu) di orbace nero, usato dal pastore d'inverno. A tracolla una bandoliera di campanacci. Neri di fuligine e un cappuccio che scende fino al naso, Sos Thurpos, a gruppi di tre, inscenano diversi mestieri: su thurpu pastore pungola i prepotenti, i thurpos boes legati alla fune, poi sfilano i thurpu massaiu (contadini) poi i seminatori che spargono cru-

sca nelle strade, i maniscalchi che mimano la ferratura del boe e tutti, a causa della loro cecità, sbandano sul pubblico che sta al loro gioco. Tutti i personaggi fanno parte del rito propiziatorio per il raccolto, metafora quindi della vita contadina, del rapporto uomo-animale ma anche rappresentazione sociale della lotta contro i proprietari dei pascoli che si costringono poi ad offrire da bere ai pastori. L'abito del su thurpu rappresenterebbe quello del vedovo, reso cieco dal dolore per la non riproduzione e per la mancata fecondità della terra, pronto ora ad espiare la sua sterilità.



A Gavoi Sos Tumbarinos (i tamburi) la fanno da padroni. È un carnevale allegro dove è presente la vittima da sacrificare (Zizzarrone) diminutivo di Tiu Zarrone, un fantoccio. I musicanti (Sos sonadores) sfilano con abiti di velluto, gambali e su bonette (coppola). Suonano strumenti di origine arcaica come su triangulu un pezzo di ferro a triangolo le cui punte sono ripiegate all'esterno e su tumbarinu ricavato da pelle di capra o di cane realizzato a mano e



vengono percossi con (sos mazuccos) le bacchette. Inoltre compare anche un flauto arcaico in canna Su Pipiolu che viene suonato nei giorni di festa. Altro strumento arcaico su tumborro, una canna palustre di un metro e mezzo a cui è fissata

una vescica di maiale che fa da cassa di risonanza alla corda di crine di cavallo poggiata alla vescica, la corda viene sfregata da un pezzo di legno. I festeggiamenti iniziano il giovedì grasso. Da tutti i rioni scendono i suonatori e si radunano nella piazza della parrocchia: i tamburi suonano all'unisono alternandosi al suono degli altri strumenti e prende inizio la processione che attraversa tutto il centro storico. La festa proseguirà per quasi tutta la notte insaporita da zippulas e vino rosso nuovo. A conclusione del Carnevale il martedì grasso si conclude con il rogo di Zizzar-



rone trasportato per il paese o sopra un asino o in spalle a qualcuno. E così si susseguono le molteplici tradizioni carnevalesche nei nostri paesi come Su battileddu di Lula, Su Bundu di Orani, Sos butudos e S'Urthu a Fonni, Don Conte a Ovodda, Lodine, Sos Colonganos ad Austis, Mautzones e Urzu a Samugheo, S'Urtzu a Ula Tirso, Su Caruzu a s'antiga a Ghilarza, a Bosa con Giogia l'Aldagiolu e s'Attittidu e poi Santulussurgiu con Sa Carrela 'e nanti e poi i più variegati e diversi Carnevali di Cagliari, di Nuoro, di Ollolai, di Olzai, di Oniferi, di Sarule, di Tempio, ecc.ecc. Non basterebbe un articolo ma ci vorrebbe una piccola enciclopedia per abbracciare l'intero Carnevale della Sardegna per cui, nel tempo, svolgerò ancora

altri temi carnevaleschi tra i più significativi. Vorrei soffermarmi di più, invece, sul Carnevale di Oristano proprio perché risale al periodo in cui la città costituiva la capitale del Giudicato di Arborea e ciò che si celebra l'ultima domenica e il martedì grasso, si rifà ad un torneo medioevale. Una corsa all'anello, una delle poche in Europa, una vera e propria giostra equestre. È SA SARTIGLIA (deriva dallo spagnolo "sortija" che a sua volta viene dal latino "sorticula" anello, anche diminutivo di "sors" fortuna che dipenderà dai cavalieri che infileranno o no la stella). Ha inizio dalla Candelora, giorno delle benedizioni delle candele che come da tradizione è propiziatoria per tutto l'anno. In questo giorno i Gremi, o Corporazioni scelgono il proprio campione o su cumponidori o capocorsa, per il torneo. Il membro più anziano della corporazione lo saluta con le parole. "Che San Giovanni ti aiuti" tenendo in mano la candela più bella, decorata con cera e nastri colorati. Una specie di investitura che in quel momento omette qualsiasi altro attributo o titolo, ma solo su componidori è il titolo che conta per l'intera comunità. Come Parsifal, forte puro e impavido, alla vigilia de torneo va a confessarsi e riceve la Santa Comunione. È il re della giostra con tutte le attenzioni a lui rivolte a partire dalla vestizione. Il suo abbigliamento è maschile e femminile insieme, includendo elementi dei diversi dominatori della Sardegna. Giovani donne is massaieddas, in

abito tradizionale, capeggiate da massaia manna, o matrona (moglie del presidente del gremio) hanno il compito importante di prepararlo. E fra squilli di trombe e rulli di tamburi, inizia il rituale della vestizione. Su componidori sale su una pedana ricoperta da un prezioso tappeto, viene abbigliato con una camicia ricamata e ornata di pizzo, con le ma-



niche sbuffanti legate da nastri del colore del gremio di appartenenza, sopra la camicia porta su cojettu o collettu, casacca di pelle senza maniche, una cintura di pelle. Sul viso una maschera androgina: oca scura quella del gremio dei contadini, bianca quella del gremio dei falegnami. Sul capo tre fazzoletti cuciti insieme, intorno alle spalle una mantella (Sa Mantiglia) un velo da donna ricamato di stile spagnolo e in testa un cappello cilindrico di stile ottocentesco. Stivali con speroni, guanti bianchi e una camelia rossa spillata sul petto, completano la vestizione. La maschera misteriosa è pronta! È avvenuta la trasfigurazione da essere umano a divino... Il presidente del gremio (s' Oberaju Majore) gli consegna un mazzo di pervinche e violette tenute da un bendaggio di tessuto verde (Sa pippia de maju la bambina di maggio), simbolo di invocazione alla terra per un buon raccolto, sarà lo scettro che porterà sino alla piazza della Cattedrale. A questo punto viene fatto avanzare un cavallo e senza scendere dalla pedana e senza toccare terra lui salta in sella, è divino e come tale non scenderà da cavallo fino alla fine della giostra, perché la sua sacralità si mantenga pura. L'uscita avviene in posizione supina, poi benedice la folla con sa Pippia in posizione eretta, accompagnato dalla musica delle trombe e dei tamburi. La folla lo accoglie con una pioggia di grano e fiori e il corteo cavalleresco ha inizio con i tamburini e i trombettieri. Appresso seguiranno i Majorales o autorità con lo stocco e la spada, infine, in fila per tre, i cavalieri con costumi coloratissimi. Su Componidori è accompagnato da Sottocomponidori, su primu e su secundu cumponi, i migliori cavalieri. Il corteo raggiungerà la piazza dove una stella a mezz'aria pende da un nastro di seta verde. Uno dei Majorales prende in custodia sa pippia de maju mentre su componidori riceve lo spadino col

quale dovrà infilzare la stella. La partenza avverrà da Piazza Manno dove allo squillo di trombe il campione lancia il cavallo al galoppo e si concentra sulla stella per infilarla con lo stocco. Se riesce, la folla esulta, è segno di buon auspicio per tutti. La corsa si fermerà alla chiesa di S. Antonio abate dove lo spadino viene scambiato con sa pippia de maju. Poi concede la scena anche agli altri cavalieri che si esibiranno in abilità equestri stando in piedi sulle selle dei cavalli al galoppo, fianco a fianco, formano una piramide umana sulle loro spalle, con acrobazie spericolate. La Sartiglia avrà termine quando su componidori sdraiato sul dorso e le redini in una mano sola, il cavallo al galoppo con sa pippia de maju tratterà un segno di croce nell'aria, dando la sua benedizione. In Sardegna il tempo della Comunità è sempre stato scandito da balli, sfilate e banchetti. Gli stessi ritmi della festa portavano alla ricerca delle risorse per tutte le manifestazioni. E c'erano frittelle per tutti (zippulas nel Campidano, cattas in Logudoro e Barbagia, frisgioli nel Sassarese e Gallurese). È obbligo che queste tradizioni vengano tramandate, per proteggerne la memoria, aldilà dell'aspetto turistico. Ci sono specificità di tradizioni, ancorate all'identità, ma soprattutto allo spirito comunitario che non sarà mai profano e che nonostante spopolamenti, globalizzazione, industrializzazione, emigrazione è tenuto saldo, fa corpo, fa carne, fa anima e tutto questo ha innegabilmente qualcosa di sacro da proteggere sempre e mai disperdere.

Bibliografia:

Unione Sarda Sagre riti e feste popolari di Sardegna 1997 Cagliari

Franco Stefano Ruiu Maschere e Carnevale in Sardegna 2020 Nuoro

Immagini prese da Internet:

Wattpad; Sardegna Cultura; Sardegna Toujours; Ilturista.info; Informati Sardegna; iteNovas.com

Moondo; Sa Sartiglia; Italive.it